

U domenica

LA VOCE DEI PADRONI

Paolo Spriano

Tra i tanti meriti del movimento studentesco è quello di aver ridato nuovo vigore e vivacità di massa alla campagna di denuncia contro le malefatte della stampa borghese. E' sempre da un'esperienza diretta che riprende slancio una differenziazione, insieme di classe e morale. Come l'operaio che lotta per la sua parte e chi da quella dei padroni vedendo come i vari giornali parlano del suo sciopero, così lo studente bastonato dalla celere può misurare anche da un semplice resoconto su «uno scontro» il legame che tiene avvinti uno all'altro gli strumenti dello apparato di potere e di repressione dello Stato borghese.

Ma questo non è che l'inizio di una presa di coscienza, perché, subito dopo, viene la constatazione più generale della funzione specifica che nel sistema svolge la stampa borghese, strettamente dipendente dalla classe dirigente. Sono i momenti di radicalizzazione della lotta politica e degli schieramenti sociali quelli in cui il problema si pone con maggiore forza e la natura, come l'importanza, del «giornale» emergono nettissimi. La stampa borghese italiana ha perso almeno da quarant'anni la sua vocazione all'indipendenza e una certa mediazione l'ha sempre concepita in limiti assai ristretti, svolgendo una opera più di ricatto che di stimolo allo stesso personale politico dei gruppi dominanti. Hanno resistito per un paio d'anni al fascismo «La Stampa» di Salvatorelli e «Il Corriere» di Albertini, ma, dal 1925, quale esempio si può fornire di un grande giornale «indipendente» che abbia manifestato una reale autonomia dal blocco di potere che dominava il Paese?

Vale la pena di porsi, e non retorica, questo interrogativo almeno per due ordini di ragioni storico-politiche. Perché la tradizione ha la sua importanza nel determinare il posto tenuto da un organo d'informazione e perché il discorso conduce al nocciolo, quello della proprietà e del rapporto che una direzione di giornale intrattiene con essa.

Il periodo fascista è lontano ma

l'impronta di servitù, di conformismo, di retorica che esso ha lasciato nel giornalismo italiano non si è cancellata. Ha inciso un segno di cinismo che è durato anche dopo la liberazione quando la maggior parte dei quadri dei giornali smo fascista, rapidamente tornata a galla, ha rintinto la penna praticamente nello stesso inchiostro. Si sono abbandonati, ovviamente, i maggiori miti del fascismo: ovviamente perché la batosta era stata tremenda. Ma si sono ripristinate due colonne, due costanti della tradizione del giornalismo fascista: l'anticomunismo forsennato e l'ossequio all'autorità, ai potenti, ai ricchi, quelli della «stanza dei bottoni». Alla becerraggine dello stile mussoliniano si è alternata l'untuosità clericale. Il giornalismo borghese italiano ha sperato la sostituzione della Germania di Hitler con l'America di Truman o di Eisenhower, come «potente alleato», come nune tutelare che proteggeva i sonni e la roba dall'assalto dei rossi, dei gialli, dei comunisti, dei partigiani. Oggi della Resistenza non si parla più sulla stampa borghese se non per qualche salamelecchio generico di circostanza e di cerimonia. Ma ci siamo scordati una sistematica campagna di calunnia, di denigrazione, che durò almeno una decina d'anni? I partigiani erano presentati poco meno che come delinquenti. Se poi erano partigiani garibaldini l'equazione era di norma.

Ma forse più profonda e più grave è stata l'azione corruttrice svolta dall'insieme della stampa borghese (dal rotocalchi cosiddetti «popolari» come dai grandi quotidiani) nell'accompagnare la restaurazione capitalistica con il culto del qualunquismo, dello spirito piccolo borghese, coll'immagine di un'Italia in cui tendevano a sparire i contrasti sociali, soddisfatti, turistica, sportiva, benpensante. Potete sfogliare vent'anni di stampa borghese italiana senza trovare un'inchiesta sulle condizioni di vita e di salario degli operai e dei contadini italiani. «La Stampa» manda i suoi inviati nella Terra del fuoco ma mai a una catena di montaggio della Fiat, il «Corriere» penetra in Cina ma non alla Breda, la Sardegna appare popolata di banditi

e mai di pastori, gli emigrati italiani non fanno notizia...

Recentemente, durante le manifestazioni degli studenti milanesi contro «Il Corriere» si è parlato delle differenze tra questo, il maggior organo della borghesia italiana, e la catena dei giornali tedeschi di Springer. Certo, «Il Corriere» non agisce in un regime di monopolio. C'è una forte concorrenza (c'è, anzitutto, fortunatamente, in Italia una forte stampa comunista, a grandi tirature) ma il problema della libertà d'informazione ha pure aspetti largamente analoghi. Più del 90% della stampa borghese quotidiana, tra cui i più grandi «organi indipendenti» è strettamente subordinato al padronato, alla Confindustria, ai monopoli dell'auto, del cemento, dell'industria chimica, ecc. E l'unico giornale dell'industria di Stato è più governativo di quanto non lo sia «L'Espresso» romano verso la Città del Vaticano.

Il processo di concentrazione monopolistica è quindi maggiore, nel settore, di quello che si verifica in altri Paesi occidentali. Non solo un giornale come «Le Monde» ma neanche il «New York Times» o il «Guardian» sono concepibili nel panorama compatto del servilismo della stampa italiana alle grandi centrali del potere economico-politico. Si guardi appunto alla storia recente: quale delle testate dei giornali «indipendenti» ha mostrato una qualche autonomia sui problemi essenziali di cui magari, dopo dieci o vent'anni, si discute con un certo stacco problematico? Chi ha avuto dubbi sul Patto Atlantico nel 1949 o sulla «legge truffa» nel 1953? Gli unici dubbi sul centro-sinistra, di tipo ricattatorio, espressi per le elezioni del 1963 sono spariti col 1968. Il giornale degli Agnelli e quello del Crespi sono andati a gara nel fare la campagna elettorale per il PSU (oltre che, come sempre, per la DC).

Si pensi anche alle calde lacrime contro la violenza sparse in queste ultime settimane, o mesi, dagli stessi giornali. Il massacro dei comunisti indonesiani non ha fatto pian gere nessuno dei moralisti professoriali della tolleranza. I bombardamenti americani sul Vietnam del Nord non hanno mai causato neppure un corsivetto di rammarico

Né le carceri di Franco o quelle dei fascisti greci turbano le coscienze dei difensori della civiltà occidentale. Si è sempre a rimorchio di un'emozione popolare per incanalare o deviarla verso la rassegnazione o le prediche astratte.

Tutto sommato, è abbastanza impressionante il fatto che il rapporto tra questo giornalismo e la popolazione non sia mai un rapporto che si basa su caratteri che pure dovrebbero essere fissati nella mitologia del mestiere: coraggiose campagne per la verità, di denuncia di scandali, di inchieste su problemi sociali, di lotta contro i soprusi, ecc. Almeno dai tempi del fascismo a oggi non si potrebbe citare un solo caso di un giornale «indipendente» che abbia fatto di mettere non dico un ministro ma un qualunque burocrate disonesto, di un direttore di questi giornali che sia diventato tale in virtù di una campagna di verità, di una manifestazione di personalità davvero indipendente. Le nomine dei direttori avvengono esattamente come quelle dei presidenti dei consigli di amministrazione delle società anonime, lo stesso accade per le destituzioni: dalla «proprietà», silenziosa ma vigile nune la cui ira va tenuta nello stesso grado con cui vanno impetrate le sue grazie per far carriera.

L'autoritarismo è il regno di questi giornali, il cui regime interno è feudale, con tutti i gradini dei vassalli, dei valvassori, sino agli schiavi, in un rapporto di servitù. L'unico sentimento che si cerca di suscitare nei lettori è quello della pietà davanti alle sciagure naturali, e allora si batte cassa. La beneficenza sostituisce la solidarietà. Lo esame potrebbe anche essere con dotto studiando per generazioni lo sviluppo dei quadri giornalistici, dalle leve fasciste a quelle della democrazia. Le prime sono riuscite a irritare le seconde (c'è anche una geron tocrizia nella corporazione), a romperle in una prospettiva di notabili (assai redditizi, del resto).

In nove casi su dieci l'iter del giovane giornalista di talento, generalmente molto più colto dell'anziano, più sensibile, più aggressivo, è quello dei padri: un processo di autocensura, uno scantonamento nel «temperamento», una sentenziosità che deve passare per sregolatezza. Il problema non concerne soltanto il giornalismo scritto dove nessun processo di democratizzazione si può mutando i rapporti di proprietà, di sistema della pubblicità, rovesciando la tendenza monopolistica che si accompagna al carattere parassitario di gran parte della stampa. Il problema riguarda in primo luogo, oggi, l'apparato giornalistico della RAI-TV che, pur essendo un servizio pubblico, eredita ed esaspera tutti i caratteri prima delineati: da un clima di oppressione e di conformismo a una censura ancor più rigida, dall'esaltazione dell'esibizionismo individuale all'esistenza di caste orientali. Quale indipendenza ha un giornalista della TV?

E' interessante quanto sta succedendo nelle redazioni della colossale macchina televisiva: una protesta, un movimento che si cercherà di soffocare, ma che rappresenta pur qualcosa. La prima grande battaglia per la libertà d'informazione va data nella e per la televisione dello Stato. Soltanto l'appoggio dell'opinione pubblica, una tenace lotta dei partiti popolari e delle organizzazioni democratiche, possono scuotere la situazione esistente. Ma è anche vero l'altro aspetto del problema che se si riesce a smuovere questo settore fondamentale può affacciarsi la prospettiva di un rinnovamento generale del giornalismo. In attesa del quale conviene restare fermi al vecchio grido che Antonio Gramsci lanciava dalle colonne del giornale dei proletari torinesi, contro i giornali borghesi, cinquant'anni fa: «Boicottatelli Boicottatelli».

Nel mondo capitalistico si vanno cioè affermando gli imperi, o meglio i monopoli, della carta stampata: l'informazione è sempre più tra virgolette e in realtà lascia il posto alla deformazione delle notizie, secondo gli interessi materiali e politici dei big arroccati nei consigli d'amministrazione.

I giovani tedeschi che hanno preso di mira la proprietà Springer intendevano proprio denunciare il simbolo di questo pericoloso orientamento e sottolineare l'attacco alla democrazia proveniente da casa.

Negli Stati Uniti i sondaggi hanno dato una risposta negativa, con fermato anzi che la televisione rappresenti per il cittadino una sollecitazione a leggere la stampa quotidiana e ad approfondire i temi d'attualità presentati dalle immagini. Ma, sempre negli Stati Uniti, si è constatata anche la tendenza alle grosse concentrazioni industriali che assorbono (o uccidono) i giornali minori, puntando tutte le carte e la concorrenza su alcuni testate nazionali.

Nel mondo capitalistico si vanno cioè affermando gli imperi, o meglio i monopoli, della carta stampata: l'informazione è sempre più tra virgolette e in realtà lascia il posto alla deformazione delle notizie, secondo gli interessi materiali e politici dei big arroccati nei consigli d'amministrazione.

I giovani tedeschi che hanno preso di mira la proprietà Springer intendevano proprio denunciare il simbolo di questo pericoloso orientamento e sottolineare l'attacco alla democrazia proveniente da casa.

Negli Stati Uniti i sondaggi hanno dato una risposta negativa, con fermato anzi che la televisione rappresenti per il cittadino una sollecitazione a leggere la stampa quotidiana e ad approfondire i temi d'attualità presentati dalle immagini. Ma, sempre negli Stati Uniti, si è constatata anche la tendenza alle grosse concentrazioni industriali che assorbono (o uccidono) i giornali minori, puntando tutte le carte e la concorrenza su alcuni testate nazionali.

Nel mondo capitalistico si vanno cioè affermando gli imperi, o meglio i monopoli, della carta stampata: l'informazione è sempre più tra virgolette e in realtà lascia il posto alla deformazione delle notizie, secondo gli interessi materiali e politici dei big arroccati nei consigli d'amministrazione.

Nel mondo capitalistico si vanno cioè affermando gli imperi, o meglio i monopoli, della carta stampata: l'informazione è sempre più tra virgolette e in realtà lascia il posto alla deformazione delle notizie, secondo gli interessi materiali e politici dei big arroccati nei consigli d'amministrazione.

Nel mondo capitalistico si vanno cioè affermando gli imperi, o meglio i monopoli, della carta stampata: l'informazione è sempre più tra virgolette e in realtà lascia il posto alla deformazione delle notizie, secondo gli interessi materiali e politici dei big arroccati nei consigli d'amministrazione.

Nel mondo capitalistico si vanno cioè affermando gli imperi, o meglio i monopoli, della carta stampata: l'informazione è sempre più tra virgolette e in realtà lascia il posto alla deformazione delle notizie, secondo gli interessi materiali e politici dei big arroccati nei consigli d'amministrazione.

Nel mondo capitalistico si vanno cioè affermando gli imperi, o meglio i monopoli, della carta stampata: l'informazione è sempre più tra virgolette e in realtà lascia il posto alla deformazione delle notizie, secondo gli interessi materiali e politici dei big arroccati nei consigli d'amministrazione.

Nel mondo capitalistico si vanno cioè affermando gli imperi, o meglio i monopoli, della carta stampata: l'informazione è sempre più tra virgolette e in realtà lascia il posto alla deformazione delle notizie, secondo gli interessi materiali e politici dei big arroccati nei consigli d'amministrazione.

Nel mondo capitalistico si vanno cioè affermando gli imperi, o meglio i monopoli, della carta stampata: l'informazione è sempre più tra virgolette e in realtà lascia il posto alla deformazione delle notizie, secondo gli interessi materiali e politici dei big arroccati nei consigli d'amministrazione.

Nel mondo capitalistico si vanno cioè affermando gli imperi, o meglio i monopoli, della carta stampata: l'informazione è sempre più tra virgolette e in realtà lascia il posto alla deformazione delle notizie, secondo gli interessi materiali e politici dei big arroccati nei consigli d'amministrazione.

● Dal 1945 ad oggi, in Italia, i quotidiani sono passati da 130 a 79

● Nel 1939 si vendevano 4 milioni e 600 mila copie di giornale, nel 1968 se ne vendono 6 milioni 144 mila. La popolazione è aumentata di circa 14 milioni

● In Italia per ogni cento abitanti si distribuiscono 11-12 copie di giornale, contro 49 per Svezia e Inghilterra, 27 per la Francia, 22,3 per l'URSS, 12,5 per la Grecia. Battiamo solo la Spagna (11), il Portogallo (7,7), la Turchia (4,5). In Europa, siamo al ventunesimo posto.

● Nel triangolo industriale si stampano ogni giorno 2 milioni 825 mila copie di quotidiani, con una percentuale del 20,7 su ogni 100 abitanti. E' la punta massima della tiratura e della diffusione

● Nel 1955 gli abbonati alla TV erano 147.516. Oggi sono circa otto milioni.

Gli imperi di carta stampata

Giornali in crisi? I dati e le cifre che offrono un panorama della diffusione della stampa quotidiana nel mondo, in Europa e in Italia, lo confermano. Scompaiono delle testate, la diffusione si ferma o addirittura regredisce, i lettori appaiono sempre in numero minore, non stante si accresca la loro cultura e il loro presumibile desiderio di essere meglio informati sui fatti del mondo.

E' la concorrenza del mezzo televisivo, dei milioni di antenne che hanno mutato il panorama urbano, delle notizie che corrono per via satellite e che «bruciano» quelle in affetto con i mezzi tradizionali? Nel mondo capitalistico si vanno cioè affermando gli imperi, o meglio i monopoli, della carta stampata: l'informazione è sempre più tra virgolette e in realtà lascia il posto alla deformazione delle notizie, secondo gli interessi materiali e politici dei big arroccati nei consigli d'amministrazione.

I giovani tedeschi che hanno preso di mira la proprietà Springer intendevano proprio denunciare il simbolo di questo pericoloso orientamento e sottolineare l'attacco alla democrazia proveniente da casa.

tene di giornali falsamente «indipendenti».

Alex Caesar Springer: cinque quotidiani, due giornali della domenica, otto settimanali, cinque mensili 18 milioni e mezzo di copie complessive diffuse nella Repubblica federale tedesca, il controllo del 30% della tiratura globale dei quotidiani e del 90% delle copie dei quotidiani a diffusione nazionale. Il signor Springer ha delle armi in mano, economiche e politiche, e sono armi di pressione sulla opinione pubblica e sul potere politico, contemporaneamente.

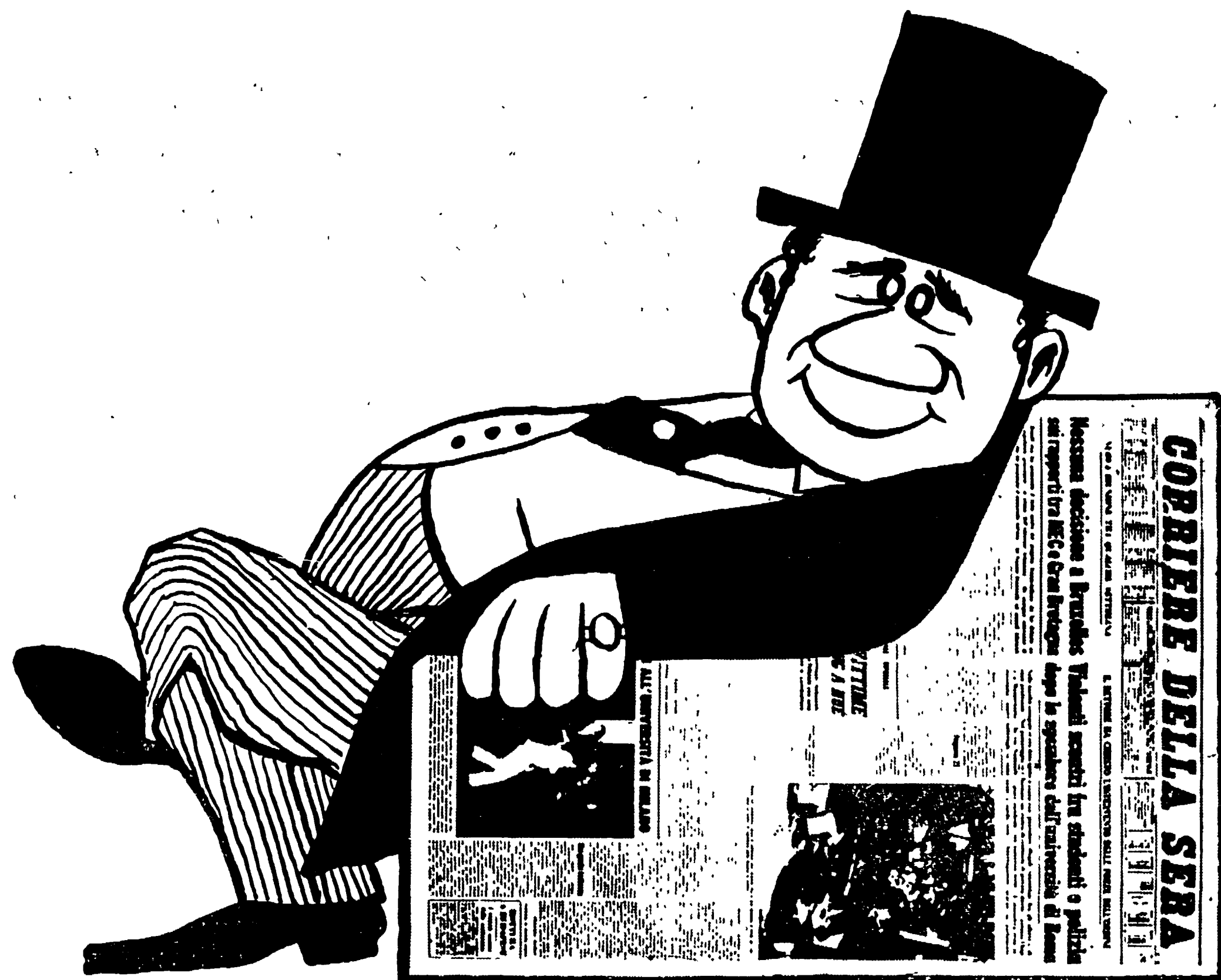
In Germania, non esiste né libertà di stampa (con i comunisti fuori legge) né tantomeno libertà d'informazione. Che i due termini non coincidano automaticamente lo vediamo trasferendo all'Italia il discorso sui giornali: libertà di stampa è un diritto acquisito dal popolo insieme con le leggi della Repubblica, ma libertà d'informazione è una vuota parola, come ogni giorno si può constatare leggendo nelle righe e tra le righe di «Stampa», «Nazione», «Corriere della Sera», «Resto del Carlino», ecc.

In un dibattito recente su un settimanale, Forcella affermava che la «mistificazione conservatrice» avviene su organi che si dichiarano «indipendenti» e d'informazione. E continuava così: «Chi compra l'Unità, l'Avanti, il Popolo e gli altri giornali di partito deve infatti sapere di trovarsi più o meno di fronte a bollettini di propaganda e fa quindi una scelta ad occhi aperti. Quello che invece non è accettabile è che i giornali cosiddetti indipendenti si pongano come fine di portare il lettore su

certe posizioni e che a tale scopo deformino un gran numero di notizie e altre addirittura, le tacciano».

Un esempio, quello che abbiamo avuto tutti sotto gli occhi dopo il 19 maggio: i titoli che nascondevano la realtà, la grande vittoria delle sinistre unite Gambino a sua volta individuava il problema nella «esistenza d'una frattura tra la società così come oggi s'è sviluppata e il mondo dell'informazione che vede ovunque la stampa in mano a pochi gruppi industriali, e la televisione o statale o anche essa dominata da due o tre grandi aziende».

I conti: in Italia esistono 4 giornali sportivi, 4 giornali economici, 11 giornali di partito e 60 giornali d'informazione. A parte quelli di partito, 13 degli altri fogli sono proprietà di associazioni cattoliche, 18 proprietà di aziende industriali, 4 parastatali, 11 organi diretti o indiretti della Confindustria, mentre solo 19 non hanno un nome preciso alle spalle, ma non sembrano «liberi» di informare. Le imprese industriali e la Confindustria controllano il 48,2 per cento della tiratura complessiva della stampa italiana mentre il 17,3 per cento è «riserva» della gerarchia cattolica. Analizzando meglio, alcuni calcolano che più del 70 per cento della stampa seguita ad appoggiare il governo, se è governo di stasi (o di attesa) e' qui che si dimostra l'importanza di un giornale come il nostro, l'unico di opposizione, che non distorce e non tace le notizie, ma le offre al lettore e con lui ne discute, considerandolo un uomo capace di pensare, di scegliere, di contribuire a una linea politica comune a lui e a chi fa il giornale.



I disegni pubblicati in questa pagina e nella prima pagina TV sono di Galli, e fanno parte di una serie di pannelli preparati dalla Sezione Propaganda del PCI per il Mese della Stampa

